



LO SPIGOLO E IL LENZUOLO

di Salvatore Falzone

Questa nuova pagina de "L'Aurora" si propone di affrontare problematiche attuali, non necessariamente di carattere ecclesiale ma comunque attinenti al tessuto sociale e al territorio in cui opera la Chiesa nissena. E si propone di affrontarle con un approccio più schietto e uno stile meno ovattato di

quelli che caratterizzano solitamente testate "ufficiali" d'ogni tipo e collocazione. Ma sugli esiti che produrrà il nostro tentativo giudicheranno di volta in volta i lettori (e noi ci rivolgiamo a tutti, anche ai non credenti e a quanti non fanno parte in senso stretto della comunità ecclesiale: chi l'ha detto che un

giornale diocesano debba finire soltanto nelle mani pie dei fedeli o sui tavoli delle parrocchie?)

Ho accettato l'invito della redazione a curare questo spazio de "L'Aurora" innanzitutto per amicizia, e poi perché una collaborazione del genere mi porta a rendere un servizio più attivo e costante alla comunità

ecclesiale nissena di cui faccio parte.

Perché "lo spigolo"? Il titolo è eloquente: rimanda a ciò che non è lineare, uniforme o uniformato. E spesso è anche sinonimo di durezza se non, addirittura, di pericolo. Ebbene, tanto sugli spigoli della società civile (pensate per esempio a

certe vicende di politica locale...) quanto su quelli che hanno a che fare più direttamente con la vita della Chiesa e dunque della nostra diocesi (proprio come il ritorno della messa in latino di cui parliamo in questo numero), vorremmo fare un po' di luce. Certo, mi rendo conto che a forza di occu-

parsi di spigoli c'è il rischio che questa pagina diventi essa stessa spigolosa. Ma tant'è: fare finta di non vederli non serve a niente e, forse, peggiora le cose. Di sicuro nasconderti con un lenzuolo non serve a smussarli: non si vedono ma, se ci sbatti contro, ti fai male lo stesso.

IL RITORNO DELLA MESSA IN LATINO (di Pio V)

di Antonino Falzone

Con il motu proprio "Summorum Pontificum" del 7 luglio scorso, Benedetto XVI ha stabilito che si può tornare a celebrare la messa in latino secondo l'antico messale promulgato dopo il concilio di Trento da Pio V. Il documento di papa Ratzinger, che liberalizza la messa in latino, entrerà in vigore il 14 settembre. Pubblichiamo di seguito il testo dell'intervista rilasciata da don Massimo Naro, rettore del Seminario di Caltanissetta e docente di teologia sistemica nella Facoltà Teologica di Sicilia.

Don Naro, ha letto il motu proprio?

L'ho letto. E ne ho ricavato un'impressione strana: un misto di preoccupazione e di perplessità, dovute al fatto che il documento invita a salvaguardare l'unità della e nella comunità ecclesiale, al di là di ogni discordia, mentre però -paradossalmente- decreta una prassi liturgica che enfatizza la possibilità di tornare a essere separati nella celebrazione più bella e importante della comunione ecclesiale, cioè nella celebrazione eucaristica. E tutto ciò solo per assecondare il gusto e le preferenze particolari dei gruppetti di fedeli o dei singoli sacerdoti che vorranno celebrare -saltuariamente o continuativamente- secondo il messale tridentino piuttosto che secondo quello rinnovato e "arricchito" (come spiegava Paolo VI nella sua preziosa presentazione del nuovo messale nel 1969), promulgato a seguito della riforma liturgica del concilio Vaticano II e attualmente "vigente". L'insistenza sull'opportunità che il gusto e le preferenze particolari debbano essere assecondate mi pare la rivincita dell'individualismo sul senso comunitario: qualcosa che potrebbe forse riproiettarci in un orizzonte ecclesologico poco consapevole dell'identità comunionale della Chiesa e che potrebbe in realtà non favorire affatto la concordia e non salvaguardare l'unità.

Davvero una messa celebrata in latino avrebbe un esito tanto distruttivo?

Io non sono un liturgista e perciò non saprei dire con precisione come e quanto differiscano nel dettaglio i due messali di Pio V e di Paolo VI. Di certo la riedizione del messale tridentino fatta da Giovanni XXIII nel 1962, cui fa riferimento il motu proprio, ha introdotto poche novità rispetto al messale di Pio V: solo l'inserimento di san Giuseppe nel canone e l'eliminazione della preghiera per "gli ebrei miscredenti"... Ma rispetto al messale del 1962, nel messale "vaticano" (lo chiamo così per distinguerlo dal "tridentino") differenti sono -al di là delle singole parole o delle singole espressioni- le rubriche (cioè le norme pratiche per la celebrazione del rito: i gesti che il sacerdote deve compiere e le pose che deve assumere, i paramenti che deve indossare), il lezionario (cioè la scelta dei brani biblici), il santorale (cioè il calendario delle celebrazioni che ricordano i santi), le preghiere eucaristiche e altro ancora. Tante differenze ci sono anche nei sacramentari (i rituali, cioè, che celebrano i sacramenti) che Benedetto XVI ha ora permesso di recuperare dalla prassi liturgica precedente al Vaticano II, e nel breviario, cioè nella liturgia dei salmi, che ora potrà tornare ad essere quello preconciliare...

Dunque secondo lei c'è in gioco molto di più che una semplice questione di traduzione?

Proprio così. A dirla tutta, mi sorge il sospetto che ciò che alcuni nostalgici della "messa in latino" vogliono veramente sia non tanto il ritorno al testo latino quanto piuttosto il ritorno al vecchio "contorno rituale": alle tante



genuflessioni, alle numerose giaculatorie recitate in sordina, alle gestualità complicate ch'erano prescritte dalle rubriche liturgiche antiche, oppure alla pianeta merlettata e indorata piuttosto che alla casula ora prescritta al n. 81 dei "Principi e norme per l'uso del Messale Romano" del 1970. Voglio dire che in fondo non è in discussione la lingua da parlare durante la messa, ma il rituale con cui celebrare e, quindi, l'esperienza di fede e il senso teologico da tener presenti mentre si celebra.

Il ritorno alla "messa in latino" sarebbe, allora, il ritorno a un vecchio modo di concepire liturgia, vita ecclesiale ed esperienza credente...?

Sì. Ma attenzione: la messa in latino, in realtà, non è mai stata abolita: la si è celebrata in questi ultimi quarant'anni e la si può ancora celebrare, secondo l'edizione latina del messale "vaticano": il papa, a Roma, la celebra spesso e io, che pur vivo in una piccola diocesi, negli anni della mia formazione nel nostro seminario tante volte ho partecipato alla messa in latino secondo il rituale di Paolo VI.

E allora?

L'edizione latina di cui parlo è detta, non a caso, "editio typica", proprio perché essa costituisce una sorta di paradigma tradotto nelle varie lingue nazionali. Celebrare la messa a norma del Vaticano II significa celebrarla secondo quella "editio typica" promulgata da Paolo VI, anche se la si celebra in italiano, o in francese, o in tedesco... La si può celebrare in italiano, o in qualsiasi altra lingua, ma pur sempre coerentemente all'edizione "tipica": celebrare la messa a norma del Vaticano II significa perciò celebrarla nel latino stabilito da Paolo VI, o anche nelle varie traduzioni di quello stesso latino. E, soprattutto, secondo il rinnovato spirito liturgico affermato dal Vaticano II. Invece celebrare la messa tridentina (di cui non esistono traduzioni) significa non solo celebrarla nel latino voluto già da Pio V o da altri pontefici dopo di lui sino a Giovanni XXIII, ma anche e soprattutto secondo la sensibilità liturgica ed ecclesologica -ormai datata- del concilio di Trento.

Può fare qualche esempio delle maggiori differenze tra messale tridentino e vaticano?

La principale è che nel messale "tridentino" non c'è che una sola preghiera eucaristica, il cosiddetto Canone Romano, mentre nel messale "vaticano" oltre al Canone Romano (che è la Preghiera Eucaristica Prima), ci sono altre quattro preghiere eucaristiche: la Preghiera Eucaristica Seconda che viene recuperata dalla prassi liturgica più antica ed originaria; e poi la Terza, la Quarta e la Quinta (nelle sue varianti); inoltre ci sono anche altre due Preghiere Eucaristiche della Riconciliazione. Si tratta di una grandissima ricchezza spirituale e teologica, nuova rispetto a tutto ciò che vivevamo e celebravamo sino al 1962 e aggiunta grazie al Vaticano II, cui però i nostalgici della "messa in latino", da ora in poi, si sentiranno probabilmente incoraggiati e legittimati a rinunciare.

Lei parla di "nostalgici": include tra loro pure il papa?

No! Penso che il papa non intenda affatto agevolare il recupero "archeologico" della liturgia precedente al Vaticano II: probabilmente vuole solo togliere il terreno da sotto i piedi alle rivendicazioni dei tradizionalisti lefebviriani, tentando di accelerarne il riassorbimento nella Chiesa cattolica. Ma difatti forse non mette in conto ciò che i lefebviriani si sono già affrettati a precisare: cioè che per loro è importante rimettere in discussione l'intero Vaticano II e non solo il messale di Paolo VI. Né mette in conto, forse, la reazione degli altri tradizionalisti sparsi qua e là nella Chiesa cattolica, per i quali il ritorno alla messa in latino è spesso una questione estetica: incoraggiarli non è aiutarli a maturare e a formarsi meglio allo spirito autentico della liturgia.

Insomma, per farla breve: messa in latino sì oppure no?

Io non ho nulla in contrario rispetto alla messa in latino di Paolo VI celebrata lì dove e quando possa essere opportuno per motivi formativi (come potrebbe essere in seminario), o anche solo comunicativi (come quando si ospitano nella propria parrocchia dei pellegrini stranieri). Ma penso che una cosa sia incoraggiare ancora oggi la celebrazione della messa in latino secondo il messale di Paolo VI e tutt'altra cosa sia permettere il ritorno "ufficiale" al passato...

Come se il Vaticano II non fosse mai esistito...

O, peggio, come se il concilio fosse stato un errore madornale su cui stendere, a poco a poco, un velo pietoso o i cui "danni" si debbano marginare, finalmente, il più possibile. Se ci sono oggi fedeli, presbiteri e vescovi che hanno il gusto del latino (il che non è deplorabile e, anzi, può avere un suo significato positivo), non per questo si deve tornare a un modo di interpretare teologicamente e di celebrare la liturgia cattolica (ormai da quarant'anni rinnovata rispetto al passato e resa sempre più vicina alla vita degli uomini del nostro tempo) secondo forme celebrative un po' più povere (biblicamente, patristicamente...) di quelle stabilite alla luce del Vaticano II.

Se qualcuno verrà a chiederglielo, lei celebrerà col messale tridentino?

Temo di no: innanzitutto perché non saprei dove procurarmelo, dato che non lo si stampa più dal 1962; e poi perché mi sento "inadeguato": non perché io non conosca il latino, ma perché la Chiesa madre e maestra, nei miei 37 anni di vita, mi ha dato modo di crescere e di alimentarmi spiritualmente a una mensa eucaristica diversamente celebrata.



Pio V
(1504-1572)
Promulgò il messale romano nel 1570 per ordine del Concilio di Trento. È rimasto in vigore per quattro secoli.



Giovanni XXIII
(1881-1963)
Nel 1962 introdusse alcune novità (poche) rispetto al messale di Pio V: fra queste l'inserimento di san Giuseppe nel canone e l'eliminazione della preghiera per "gli ebrei miscredenti".



Paolo VI
(1897-1978)
Nel 1969 presentò il nuovo messale romano, rinnovato e arricchito, a seguito della riforma liturgica del Concilio Vaticano II.



Benedetto XVI
(1927)
Con il motu proprio "Summorum Pontificum" del 7 luglio scorso ha stabilito che si può tornare a celebrare la messa in latino secondo l'antico messale di Pio V.